

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 2

31 Gennaio 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE · PERO' · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE DETTO · (Im. Cr.)

IL CARD. LUSTIGER, IL CARD DECOURTRAY, IL VESCOVO GAILLOT MAESTRI D'IMMORALITÀ

Il card. Lustiger esorta all'immoralità

A Parigi, in occasione della giornata mondiale contro l'AIDS, è stata organizzata una veglia «ecumenica» nella chiesa di Sant'Eustachio, con il consenso del card. Lustiger. *Le Monde* del 3 dicembre, che ne fa la cronaca, rileva l'installazione eccezionale d'un tappeto rosso destinato alle prostrazioni dei musulmani e segnala la partecipazione di tre dignitari musulmani, tra cui il vicerettore della moschea di Parigi, i quali hanno salmodiato alcune sure del Corano, nonché di mons. Vingt-Trois, Vescovo ausiliare del card. Lustiger, e di un pastore, rappresentante la Federazione protestante di Francia, che hanno commentato alcuni passi biblici.

La posizione della Federazione protestante di Francia sul problema morale sollevato dai mezzi di lotta contro l'AIDS era stata manifestata in un comunicato del suo segretario generale e resa nota da *La Croix* del 1 dicembre: «*La campagna, che favorisce l'uso dei preservativi, sembra un mezzo appropriato, che non si potrebbe criticare senza trovare altre soluzioni realiste. Essa risponde al bisogno proteggendo la vita di numerose persone e non porta nessun giudizio sul loro comportamento.*»

Lo stesso giorno 1 dicembre il card. Lustiger dava il suo contributo a questa «ecumenica» campagna con un'intervista televisiva. Certo, egli ha esortato «i giovani» a «dimostrare che la castità è possibile», ma ha anche lasciato intendere che ciò può non essere possibile, con la seguente esortazione:

«*Voi, che siete colpiti da questa malattia, voi che non potete vivere così castamente, prendete i mezzi che vi si propongono per rispetto a voi stessi e per rispetto agli altri. Voi non dovete dare la morte*» (*La Croix* 6 dicembre 1988). Il «*prendete i mezzi che vi si propongono*» è diventato il titolo de *La Croix* (6 dicembre) e de *Le Monde* (3 dicembre). *Le Monde* commenta: «*Il card. Lustiger ha riconsiderato il punto di vista della Chiesa cattolica sull'uso dei preservativi, in caso di rischio di contaminazione.*»

Così l'Arcivescovo di Parigi si è fatto maestro di immoralità, dimenticando che il fine non giustifica mai il mezzo e che perciò nessun fine buono potrà mai rendere lecito un atto per sua natura cattivo. Inoltre, dando l'idea che la castità possa essere impossibile, il card. Lustiger ha insinuato che si possa essere tentati al di sopra delle proprie forze. Il che è contrario alla Sacra Scrittura e all'insegnamento della Chiesa.

Il card. Decourtray approva

Il 12 dicembre, in un'intervista televisiva, il card. Decourtray, Primate delle Gallie, a sua volta, si è ritenuto obbligato ad avallare le affermazioni dell'Arcivescovo di Parigi: «*Ripeterò volentieri la frase che il card. Lustiger ha detto l'altra sera: "Voi non dovete dare la morte"... è evidente!... Quando bisogna scegliere tra il "dare la morte" e il "prendere un mezzo che non è buono", meglio il mezzo non buono che dare la morte. Questo si chiama il minor male*» (*La Croix* 14/12/1988).

Senonché basta sfogliare un qual-

siasi Dizionario di teologia morale per accorgersi che il card. Decourtray crede che gli sia consentito di dire, da Primate delle Gallie, spropositi che, da seminarista, lo avrebbero fatto bocciare senza possibilità di riparazione. Ecco, ad esempio, quanto sul «minor male» si legge nel *Dizionario di teologia morale* diretto dai cardinali Roberti-Palazzini:

«**MINOR MALE** (scelta del). - Scegliere il male minore - Di due mali scegliere, e perciò compiere, il minore, non è lecito, se si tratta di due mali morali, ossia di due operazioni che sono in se stesse violazioni della legge morale. La tesi è evidente. Un male non diventa bene o lecito, perché c'è un altro male più grande, che si potrebbe scegliere. Il problema morale, proposto nella domanda "Se è lecito o obbligatorio scegliere di due mali il minore" suppone una cosa, che in realtà non può esistere, cioè il cosiddetto caso perplesso, nel quale l'uomo sarebbe costretto a scegliere tra due atti peccaminosi, così che se non scelga l'uno, necessariamente debba scegliere l'altro. Un tale caso moralmente è impossibile. Perché l'uomo può sempre astenersi da qualsiasi atto positivo, che importa la scelta di un mezzo. L'uomo può sempre non fare, se fare l'una o l'altra cosa sia sempre peccato. [...]. Scegliere il m. male è lecito, quando questo minor male non è in sé un male morale (peccato) ma è o un male puramente fisico o un atto od omissione in sé buona o indifferente, dal quale o dalla quale però, nel caso concreto, seguirà un effetto accidentale cattivo, meno grave però di quello che produrrebbe un altro mezzo; p. es. di

due farmaci, che producono tutti e due un effetto cattivo sulla salute, ma che sono ugualmente utili per me, io devo scegliere il meno nocivo, perché ho l'obbligo di non recare nocimento alla mia salute».

E mons. Gaillot completa

A sua volta, il 3 dicembre, mons. Gaillot, Vescovo di Evreux in un dibattito televisivo dichiarava: «quando la vita è in pericolo bisogna accettare di fare degli strappi (des entorses) ai principi... Sapete, anche la Chiesa fa degli strappi ai principi quando vede che la vita è minacciata. Ecco... Posso dire che quando ci fu l'invasione dei Vandali la Chiesa ha lasciato il principio della non violenza per battersi, per fare la guerra. Ed io credo che davanti a questo flagello [l'AIDS], che arriva con fracasso e che sarà il terrore della fine del secolo, si sarà costretti a fare degli strappi ai principi per essere fedeli alla vita».

Bisogna ammettere che non è facile concentrare tanti errori di teologia morale — per fermarci alla sola teolo-

gia morale — in un'unica frase:

1) la vita temporale, bene supremo da salvare con qualunque mezzo; 2) il fine che giustifica i mezzi immorali; 3) gli «strappi» ai principi dati come leciti, anzi come abitualmente praticati dalla Chiesa; 4) il pacifismo ovvero la condanna incondizionata della guerra, promossa a dottrina della Chiesa cattolica.

Mons. Gaillot non è cardinale, ma se le qualità richieste per ricevere la porpora sono quelle di cui fanno mostra il card. Lustiger e il card. Decourtray, bisogna riconoscere che ha ottime probabilità di divenirlo.

* * *

Concludiamo in armonia con l'argomento, che è serio, anzi doloroso, ricordando che l'assistenza dello Spirito Santo promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa non dispensa dall'impiego dei mezzi umani e che il mezzo principale sempre impiegato nella Chiesa per conservare l'unità della fede «è la scelta da parte della S. Sede o

di coloro che la rappresentano di Vescovi che facciano professione d'una fede integra e pura) (J. M. A. Vacant *Le Magistère de l'Eglise et ses organes*, Delhomme et Brigueat ed., Lyon-Paris 1887 p. 94). Dalla pessima qualità della fede — se ancora può parlarsi di fede — dei rappresentanti di punta dell'odierno episcopato i cattolici possono concludere di essere ridotti ai limiti estremi della sicurezza nella Chiesa, i quali ci garantiscono unicamente dall'imposizione formale dell'eresia e dell'immoralità.

N. B. Non è un mistero per nessuno che l'Organizzazione mondiale della Sanità incoraggia l'uso dei preservativi condannato dalla morale cattolica. Eppure S. S. Giovanni Paolo II ha dato a questa organizzazione il suo «sostegno morale» in occasione della giornata mondiale contro l'AIDS (*La Croix* 2 dicembre 1988). È un fatto. Su chi ricada esattamente la responsabilità del grave equivoco morale, a cui ciò dà adito, non sappiamo e perciò non giudichiamo.

Un moralista

Il salesiano Thevenot, professore di teologia... immorale all'«Institut Catholique» di Parigi

Sempre in occasione della giornata mondiale sull'AIDS *La Croix*, organo ufficioso dell'Episcopato francese, pubblicava il 2 dicembre un'intervista del padre Xavier Thévenot, salesiano, dottore in teologia, professore di teologia morale nell'Istituto cattolico di Parigi, «specialista in questioni di etica sessuale». Anche lui dichiarava:

«Benché il preservativo non sia di per sé auspicabile, perché comporta delle dissociazioni [solo per questo?], noi ci troviamo oggi in una situazione d'emergenza, alla quale bisogna far fronte. Non si tratta, però, d'una scelta tra il preservativo e niente altro. Si tratta del preservativo e di tutto il resto». Il «resto» sarebbe una campagna per ricordare semplicemente il valore «strutturante» della fedeltà.

Non è la prima volta che il padre Thevenot contesta il Magistero cattolico dalle pagine de *La Croix*. Ad esempio nel numero 9 gennaio 1988, a riguardo dell'istruzione romana «*Donum vitae*» dichiarava che «accogliere la parola del Magistero non significa né dimettersi dalle proprie responsabilità

né sottomettersi passivamente [eufemismo, per dire che la parola del Magistero bisogna contestarla]» e che «accade che si possa avere maggiore libertà nelle applicazioni concrete che nei principi [altro eufemismo, per dire che non si ha il dovere di adeguare la prassi ai principi]».

In un'intervista data a l'A F P (Agence France Presse) circa la lettera della Congregazione per la Fede sull'omosessualità, il Thévenot stimava che la Congregazione non aveva «forse scelto il momento migliore» per la pubblicazione di quel testo: rischiava, in un momento in cui l'AIDS era al centro dell'attenzione pubblica, di accentuare «l'ostracismo» verso gli omosessuali (*La Croix* 4 novembre 1986). E *La Croix*, citando il Thévenot, affermava che «l'omosessualità comporta spesso «una mancanza di libertà interiore...» [omissis... per motivi di decenza]. «Tutto ciò sbocca in una instabilità delle coppie omosessuali, fortemente aggravata dalla riprovazione sociale». Insomma, quel che è grave in tutta la faccenda è solo l'instabilità

delle coppie omosessuali.

L'esperto

Il professore Thévenot è un esperto in materia di omosessualità. *La Croix* del 9 agosto 1985, presentando, sotto il titolo «*Lottare contro il razzismo antiomosessuale*», un'intervista del padre Thévenot, ci informa che egli ha pubblicato la sua tesi di laurea sull'omosessualità.

Il padre Thévenot è autore anche del libro «*Repères éthiques pour un monde nouveau*» (*Riferimenti etici per un mondo nuovo*, ed. Salvator, Mulhouse 1982).

Come demolire la morale

Il padre Thévenot comincia con l'esporsi le «tre dimensioni» della morale: «universale», «particolare» e «singolare»; il che gli consente su qualsiasi argomento di affermare il principio morale in generale, ma di ammetterne immediatamente il contrario in forza della «dimensione singolare», nella qua-

le l'immoralità si vede attribuire un valore «costruttivo».

Un procedimento analogo si ritrova riassunto ne *La Croix* del 26 novembre 1988 a proposito del famigerato teologo americano Charles Curran: «Il padre Curran non si è pronunziato in favore dell'aborto, dell'eutanasia, del divorzio, della contraccezione, come hanno affermato informazioni semplicistiche. Nondimeno, egli ha riconosciuto che queste pratiche potevano, in certi casi estremi, apparire accettabili dal punto di vista morale». È esattamente il procedimento del padre Thévenot.

Esemplificazioni

Riportiamo qui alcuni passi del suo libro (i neretti sono corsivi nel testo del Thévenot).

● Su «la funzione fecondità»: «Questa è importante, ma secondo me [e poco importa al padre Thévenot che la Chiesa insegni il contrario], non è proprio la principale per una coppia [...]. La funzione fecondità assume un significato positivo solo se non è utilizzata per colmare il vuoto di cui vive la coppia» (p. 23). Dunque, se è utilizzata per colmare un vuoto (per riprendere il gergo dell'autore) non ha un significato positivo. Dobbiamo dedurre che, in tal caso, anche il bambino che ne viene al mondo non ha «senso positivo»?

● Sui «matrimoni di prova» (che il Thévenot distingue dalle «relazioni prematrimoniali»): «Riconosco che alcuni di essi, nella **singularità** della storia delle coppie interessate, sono stati piuttosto costruttivi. Ritengo, però, che l'«**auspicabile abituale**» non si trova in questa via» (p. 30), che resta, perciò, l'«auspicabile» eccezionale. E poco conta, anche qui, per il teologo «moralista» salesiano, che si tratta di anime che vivono in stato di peccato mortale, aggravato dallo scandalo pubblico.

● Su «le relazioni extraconiugali»: «... le nostre personalità sono così complesse che accade che la trasgressione della fedeltà sessuale coniugale da parte di un coniuge si rivela, in definitiva, nell'insieme costruttiva nella storia di **certe** coppie. Una tale constatazione non è evidentemente sufficiente a giustificare eticamente le relazioni extraconiugali» (p. 33). Meno male! Più avanti, però, parlando del «perdono», il moralista si rivolta contro il coniuge innocente: «Altro punto di riferimento nel Vangelo: la parabola della pagliuzza e della trave. L'infedeltà dell'altro non è mai unicamente fatto suo: essa è sempre in parte fatto mio, non fosse altro perché la mia mancanza di creatività [sic!] ha spinto l'altro alla trasgressione» (p. 34).

● Sulla «castità». Essa non è affat-

to ciò che si credeva. In un'esposizione, per il resto incomprensibile, fatta a delle religiose (pubblicata in *Cor Unum*), nel suo gergo freudiano, l'autore va scoprendo ovunque una mancanza di «castità», ch'egli chiama «incestuosa»: «La castità getta il sospetto su tutta un'ascesi che cercasse una padronanza **assoluta** di se stessi [...]. Una vita che cercasse di bandire ogni turbamento o ogni piacere è in fin dei conti una vita psicologicamente non-casta, perché è una vita che cerca di negare ogni condizionamento». Fin qui — superfluo il rilevarlo — il Thévenot ha fatto solo la caricatura dell'ascesi cristiana. Seguono gli esempi: «È non casta [...] ogni tipo di spiritualità che lascia credere che si incontra Dio immediatamente senza dover passare per le dure e lunghe mediazioni umane delle ricerche politiche [sic!] sociali [sic!], affettive [sic!] ecc. Tutti questi tipi di spiritualità sono in realtà dei tipi di spiritualità «incestuose» e non-caste, perché esse cercano di coincidere con Dio». «Ogni volta che, nei propositi spirituali, comunitari, si sente dire: «solo», è molto probabile che siano propositi di tipo «incestuoso»: «Voglio conoscere Dio solo», «Dio solo mi basta». «Solo la preghiera è importante». Tante espressioni che sono altrettanti rifiuti della debolezza, della deficienza» (pp. 49-51).

Le povere religiose hanno dovuto restarne affrante. Eccole tutte sospettate... d'incesto! Per suscitare l'indulgenza del Thévenot, val meglio l'andare contro natura!

● Sulla contraccezione e la «norma» dell'«*Humanae Vitae*»: «Tuttavia, bisogna prendere atto di due fatti: anzitutto non tutte le norme si possono osservare simultaneamente [...]. In secondo luogo ogni norma non è sempre applicabile hic et nunc per questa persona, a motivo delle difficoltà personali o sociali inevitabili [...]. Per prendere atto di questi due fatti, Giovanni Paolo II introduce nella sua esortazione apostolica la nozione di «legge di gradualità»». Di conseguenza «se si verifica che il ricorso a un procedimento «artificiale» di contraccezione è indispensabile [e perché mai dovrebbe esserlo? la felicità o l'armonia della coppia, gli stessi figli non sono beni assoluti], allora la coppia cristiana può considerare che la raccomandazione del Magistero non è per lei una norma da osservare immediatamente». In breve: morale della situazione e morale a... gocce. Il Thévenot cita in proposito il commentario dei Vescovi francesi che vanificò nel 1968 l'«*Humanae Vitae*» (p. 82).

● Sull'omosessualità: il padre Thévenot è uno specialista, avendo sostenuto una tesi di laurea su questo argo-

mento nel 1980 presso l'*Institut catholique*, dopo un'inchiesta «a 350 omosessuali cristiani» (p. 86).

Qui dobbiamo prevenire i cattolici. I passaggi che citeremo sono ignobili. Non lo faremmo, se non fosse indispensabile documentare l'immoralità di questi «moralisti», sacerdoti e spesso, come il Thévenot, anche religiosi e, quel che è più grave, professori di futuri o neo-Sacerdoti negli Istituti e nelle Università cattoliche, anche pontificie. Ci limiteremo all'essenziale.

«Colui che accompagna l'omosessuale dovrà dunque munirsi di molta pazienza, accettare una certa «flessione» delle norme [al contrario, la Chiesa ha sempre compreso e risolto le situazioni personali, anche le più delicate, senza mai deflettere dalle norme morali]». In nota il Thévenot rinvia all'infelice commento di *Persona Humana* del redentorista italiano padre D. Capone (*Doc. cath.* 7 marzo 1976 p. 216): si veda in *sì sì no no* a. V n. 1 p. 4: *Ipocrisia lateranense*. «Ad esempio bisogna sapere — continua il Thévenot — che la continenza è più difficile da acquistare per l'omosessuale che per l'eterosessuale [se anche così fosse, questo non lo esimerebbe dal rispetto della Legge di Dio: «Non avete ancora resistito fino al sangue lottando contro il peccato» San Paolo *Ebr.* 12, 4]. Così le tendenze **compulsive** di molta sessualità di omosessuali obbligheranno spesso a tollerare la «*drague*», malgrado il suo aspetto molto insoddisfacente sul piano etico». «Insoddisfacente» è un eufemismo, naturalmente: in nota il Thévenot ritiene necessario istruire i suoi lettori: «Per «*drague*» (secondo il gergo dell'ambiente) bisogna intendere la ricerca (non venale) d'un partner in vista di una relazione sessuale, e, se è il caso, in vista d'una relazione più durevole. La «*drague*» si pratica intorno agli orinatoi e in vari luoghi: giardini pubblici, boschi adiacenti alle grandi città, saune, «case specializzate» ecc.». Tuttavia, per il Thévenot, questo non esclude che «si fanno talvolta incontri seri [tra omosessuali!], che a lungo si rivelano assai costruttivi».

Il testo prosegue: «Perciò piuttosto che invitare l'omosessuale ad essere immediatamente continente e a smettere da un giorno all'altro ogni «*drague*» (il che gli sembrerebbe per lo più irrealizzabile), bisognerà aiutarlo a riflettere davanti a Dio sulla propria condotta per modificarla a poco a poco». Domandandogli ad esempio: «Quale rispetto [sic!] ha per i suoi partners? Sono essi dei puri oggetti al suo servizio o sono considerati anche come dei soggetti?» (p. 92). Decisamente la stupidità delle affermazioni «orizzontali» di questi moralisti immorali va di pari

passo con l'immoralità.

Bisogna aiutare l'omosessuale, dice il Thévenot, ad evitare le reazioni di ghetto. Egli afferma nondimeno che «per molti (non per tutti) è abbastanza utile vivere delle riunioni con altri omosessuali; riunioni durante le quali ognuno può essere pienamente se stesso. A condizione, però, di restare lucido».

Il Thévenot fa menzione di un «movimento di cristiani omosessuali», interconfessionale naturalmente, e non ufficiale, chiamato «David e Gionata» (uniti così nell'insulto, come in vita lo furono e lo sono ora in cielo nell'amore di Dio); una rivista dallo stesso titolo collega i diversi gruppi. Malgrado alcune riserve, «queste riunioni possono, in certi casi, avere un ruolo molto positivo». È auspicabile, però, di collegarsi anche ad altri movimenti: sindacali, politici, ecclesiali — spiega il Thévenot — ed ecco il «clou»: «Bisogna consigliare l'omosessuale di non attendere di essere accolto come tale per assumere le sue responsabilità nella società o nella Chiesa. L'esperienza lo dimostra: se il soggetto ha saputo far riconoscere la serietà della sua fede o della sua azione prima che la sua omosessualità venga disvelata, questa ha maggiore possibilità di essere tollerata dai circostanti quando sarà scoperta» (p. 94).

Un passaggio dalla «vita di coppia» è una vera «apologia di reato», la difesa dell'«omosessualità vissuta»: «Spessissimo essa è apportatrice di relazioni che presentano molti valori. Come non tenerne conto? Come non riconoscere che delle persone si sono arricchite tramite l'esperienza di queste coppie [omosessuali] anche se queste relazioni sono gravate di molti limiti? Come rispingere nella solitudine che distrugge coloro che tentano, bene o male, di trovare così un equilibrio?» (p. 95).

● Sul transessualismo, invece, il Thévenot ritiene di mancare di competenza. I suoi suggerimenti sono «provvisori». Anche la morale che li i-

«Fuggite la fornicazione. Qualunque peccato faccia l'uomo è fuori del corpo; ma il fornicatore commette un peccato rispetto al proprio corpo. O non sapete che il corpo vostro è tempio del Santo Spirito che è in voi, [Spirito] che avete da Dio? e non siete di voi stessi, perché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Iddio, e portatelo nel vostro corpo.

S. Paolo 1^a ai Corinti

spira è altrettanto «provvisoria»: c'è da domandarsi se questi teologi «cattolici» hanno mai sfogliato un testo di morale cattolica. Un esempio: «Ricordiamoci (...) che la Chiesa rinvia ciascuno alle proprie responsabilità nel modo di risolvere i conflitti di valore che si presentano [ed anche questo è falso: la responsabilità è sempre davanti a Dio e alla Sua Legge, giammai per liberarsi dalla Legge, alla cui luce, invece, tutti i conflitti vanno risolti. Morale elementare!]. Agire moralmente è sempre accettare il compromesso più umanizzante, soprattutto quando si lavora nel dominio della patologia» (p. 100).

Un complimento ai «tradizionalisti»

Per chiudere con questo insegnamento disgustoso, ci prenderemo almeno la soddisfazione di citare un passo dell'ultimo capitolo «Liturgia e morale» (apparso nella rivista dei gesuiti *Etudes* giugno 1982), dove il Thévenot, certo senza volerlo e anche con la finalità opposta, apporta alla posizione dei cosiddetti «tradizionalisti»... una magnifica giustificazione:

«Non è forse significativo che le prese di posizione tradizionali in materia di morale sessuale vengono spesso da persone che hanno conservato una grande nostalgia per la liturgia preconciliare? Non è forse chiaro che la ristrutturazione profonda dei riti della Chiesa cattolica alla quale si assiste da qualche decennio è accompagnata da una ristrutturazione talvolta radicale dei costumi e dal desiderio di modificare un certo numero di regole etiche secolarmente ammesse? Così, anche agli occhi di un osservatore non specializzato, sembra, per parlare in modo lapidario, che si ha quasi sempre la morale della propria liturgia e la liturgia della propria morale» (p. 146). E, considerata la sua morale immorale, è questo il più bel complimento che il Thévenot potesse fare ai «tradizionalisti».

Non è una novità

D'altronde il nesso dottrina-liturgia non è una scoperta del Thévenot. I teologi cattolici lo hanno sempre saputo.

J. M. A. Vacant, ad esempio, parlando del Magistero «implicito» della Chiesa, che si esprime particolarmente attraverso la disciplina e la liturgia scrive:

«Per rendercene conto, bisogna ricordarsi che la dottrina, la liturgia e la disciplina della Chiesa sono come i diversi organi dello stesso corpo e si portano un aiuto reciproco [...]. Come, nel corpo umano, il sangue, i muscoli, le ossa, i nervi adempiono delle funzioni

che reciprocamente si suppongono e si completano, così che il sangue non potrebbe formarsi né circolare senza il concorso dei muscoli, dei nervi e delle ossa, e i muscoli, i nervi e le ossa deperirebbero ben presto se il sangue smettesse di nutrirli; così, nel Corpo mistico di Gesù Cristo, la dottrina e la fede si conservano, grazie alla morale, alla disciplina e alla liturgia, senza le quali gli insegnamenti rivelati cesserebbero presto d'essere predicati, creduti e rispettati, e, di contro, la morale, la disciplina e la liturgia hanno per prima regola la dottrina rivelata. Così che nessuno di questi organismi può soffrire detrimento senza che tutti gli altri ne subiscano il contraccolpo...» (*Le magistère ordinaire de l'Eglise et ses organes*, Delhomme et Briguet ed., Paris-Lyon 1887, pp. 41-42).

Evidentemente gli autori della cosiddetta «riforma» liturgica o ignoravano questo o è a questo «contraccolpo» che miravano.

Responsabilità

Questa la teologia... immorale del padre Xavier Thévenot, salesiano, professore presso l'Istituto cattolico di Parigi. Ma né i Superiori della sua Congregazione hanno ritenuto finora di doverlo richiamare all'ordine né il cardinale Lustiger, Arcivescovo di Parigi e Cancelliere dell'Istituto cattolico di Parigi dal 1981, ha sentito in questi otto anni il dovere di rimuoverlo dal suo incarico. Degno collega in questo del cardinal Poletti, che, Cancelliere della Pontificia Università Lateranense, in tanti anni non ha ancora avvertito il dovere di rimuovere il moralista immorale Aniceto Molinaro dall'«Università del Papa».

Un moralista

«Se si incomincia a mescolare il nuovo con l'antico, l'estraneo a ciò che è familiare, il profano con il sacro, in breve questo disordine si diffonderà dappertutto, e nulla nella Chiesa resterà intatto, inalterato, integro, senza macchia; e dove prima si levava il santuario della verità pura e incorrotta, proprio lì non si leverà che un lupanare di infami e turpi errori».

S. Vincenzo di Lerino Commonitorio

DELIRIO FILOGIUDAICO

Il numero Uno de *La Voce di Ferrara e Comacchio*, Luciano Chiappini è stato — ci fa sapere — a visitare la Mostra «Meraviglie del ghetto» allestita nelle sale del Palazzo dei Diamanti. Appena a casa ha preso il suo taccuino ed ha cominciato a buttar giù tutto quello che sentiva dentro di sé: «*Ho buttato giù a caldo queste righe*»; regolarmente pubblicate nel numero di sabato 26 novembre del suddetto settimanale diocesano.

Leggiamo le... scottanti righe ed esaminiamo le frasi salienti sgorgate da un parossistico entusiasmo per la Mostra ed il suo soggetto: l'ebraismo.

Esaltazione del «culto vano» degli Ebrei

«*In primo luogo — comincia coll'osservare il Chiappini — emerge, a mio avviso, agli occhi del visitatore pur meno preparato un raro rigore liturgico: l'ambiente, il particolare, la disposizione stessa degli oggetti sono concepiti per significare valori profondi, fra loro connessi a formare un tutto armonico ed a sottolineare l'importanza e la santità del servizio offerto*». È proprio il caso di dire che questi modernisti ammirano ed esaltano in casa altrui ciò che distruggono e godono di vedere distrutto in casa propria.

«*Una compresa coscienza del peccato — continua il Chiappini — richiama la necessità di una espiatione purificatrice, che deve ricorrere ad un notevole numero di riti e di prescrizioni in precisa consonanza con il richiamo a valori etici di grosso spessore: quelle che si potrebbero supporre disposizioni di purità esterna si rivelano invece veicoli privilegiati per l'acquisizione di elevati obiettivi morali...*».

Meno male che almeno gli ebrei conservano la coscienza del peccato, dato che i «cattolici» della Chiesa modernista l'hanno affatto perduta! Ma noi non guardiamo a questa «Chiesa» secolarizzata e corrotta, bensì alla Chiesa così come è, come deve essere, come è sempre stata fino alle novità del postconcilio; guardiamo perciò ai veri cattolici, che molto più degli Ebrei, hanno la coscienza del peccato. Poveri Ebrei! che dopo duemila anni credono ancora di poter espiare il peccato ricorrendo a un notevole numero di riti e di prescrizioni mosaiche, abolite dal Salvatore e sostituite dal

Sacrificio del vero Agnello che toglie i peccati del mondo, e dai Sacramenti che ce ne applicano i meriti! Che gli Ebrei seguano ancora quei riti e quelle prescrizioni è frutto della loro «dura cervice», ma che un cattolico li approvi e li esalti per questo è semplicemente da inorridire. Anche qui, poi, il signor Chiappini, che tante volte se l'è presa con le formalità e le esteriorità nella Chiesa, applaude invece ai riti e alle prescrizioni mosaiche, oggi realmente ed unicamente esteriori ed affatto privi di valore.

Forse il Chiappini non ha mai letto, o non ricorda, o non vuole ricordare, le Lettere di San Paolo, specialmente quei passi che stigmatizzano il ritorno di alcuni cristiani ai riti giudaici: «*O Galati insensati, chi vi ha talmente affascinato da non farvi obbedire alla verità?... Lo Spirito lo avete avuto dalle opere della legge, o per la sottomissione alla fede (in Cristo)?... E siete tanto stolti dopo avere cominciato con lo spirito, da finire con la carne?*» (Gal. 3-1). E l'Apostolo continua affermando che la giustificazione dai peccati viene dalla fede in Gesù Cristo e non dalle opere della legge mosaica, la quale ha avuto solo l'ufficio di preparare gli Ebrei a Cristo.

L'augurio con cui poi San Paolo termina la sua lettera si attaglia benissimo agli odierni «cattolici» giudaizzanti: «*Un po' di lievito altera tutta la massa... chi vi conturba, chiunque egli sia, porterà la sua condanna... Oh, Dio volesse che fossero tolti di mezzo a voi quelli che vi conturbano!*» (Gal. V, 9, 12). Parole che dovrebbero far riflettere il signor Chiappini, i redattori del giornale «cattolico» e chi ha l'autorità, ed avrebbe il dovere di togliere di mezzo — e non sarebbe poi tanto difficile — certi conturbatori delle coscienze, che se non si sono spinti, come altrove, ad osservare i riti giudaici, però li approvano; ed approvare l'errore è già un partecipare all'errore.

L'essenza della rivelazione nei profeti

Ancora: «*Risalta poi a chiare lettere il culto sempre perseguito della Parola di Dio, parte essenziale e costitutiva della sua rivelazione trasmessa agli uomini soprattutto per mezzo dei profeti, fondamento di tutta la creazione, principio dell'esistenza uma-*

na alla sua origine e negli sviluppi successivi, garanzia di salvezza e di vita nuova».

Evidentemente, per il Chiappini, la Parola di Dio rivelata da Nostro Signore Gesù Cristo e tramandata dagli Apostoli non ha nessuna importanza. D'accordo con gli Ebrei, pone l'essenza della Rivelazione nei Profeti ovvero nella figura e non nella realtà, nell'ombra della Verità e non nella Verità, nel lucignolo e non nel Sole. Ignora forse che proprio nei Profeti il popolo ebreo trova la sua condanna? Non sa che «*Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai Padri per mezzo dei Profeti, ultimamente in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio*» (Ebr. I, 1)? Ignora forse che il Figlio ha detto agli Ebrei: «*Voi scrutate le Scritture... ora esse rendono testimonianza a Me; eppure voi non volete venire a Me per avere la vita eterna!*»? (Gv. 5, 39-40).

Poiché tutti i Profeti preannunciano il Cristo, negare il Cristo vuol dire negare anche i Profeti e resistere allo Spirito Santo, che appunto per mezzo dei Profeti preannuncia il Messia, lo descrive, lo indica, ne fa conoscere il tempo della venuta, il luogo della nascita, descrive il carattere del suo Regno, la dottrina, la vita, la missione, la morte per mano di «*quel popolo che lo rinnegherà e che perciò non sarà più il suo popolo*» (Dan. IX, 26). Chissà se alla Mostra meravigliosa è stato ricordato anche questo passo e chissà se in essa si parla anche dell'ultimo e più grande dei Profeti: Giovanni Battista, che testimoniò pubblicamente la realizzazione di tutte le precedenti profezie, indicando il Messia presente in mezzo al suo popolo. Ma già scomodo ai farisei di allora, figuriamoci a quelli di adesso!

Il Chiappini ricorda anche gli ebrei di Ferrara costretti, secondo le sue informazioni ad ascoltare le prediche di un sacerdote cattolico, senza nessun risultato. Dice: «*parole che, come pare, non avevano effetto alcuno*». Lo ammettiamo, posto che il fatto sia realmente avvenuto. Solo domandiamo: — Quale effetto di conversione ha sugli Ebrei il nuovo corso filogiudaico dei cattolici modernisti, col suo ecumenismo insipiente ed antiapostolico? L'effetto di confermarli nel loro errore, dato che dalla parte degli Ebrei, secondo questi cattolici rinnegati, ci sa-

rebbero soltanto meriti e dalla parte della Santa Madre Chiesa solo colpe nei loro riguardi. In realtà c'è da domandarsi che importi a questi «cattolici» sull'orlo dell'apostasia la conversione degli Ebrei.

Un'altra notizia tutta da verificare è quella riguardante don Calabria, il quale, avvicinato da un rabbino desideroso di convertirsi al Cristianesimo (per il Chiappini era solo un rabbino in «crisi»), lo avrebbe dissuaso e incoraggiato a «continuare nel suo servizio, da lui giudicato benedetto, di attendere, se mai, segni precisi dal Signore».

Se così fosse, don Calabria non avrebbe capito le parole evangeliche: «Lasciate che i morti seppelliscano i morti», anzi non avrebbe capito il Vangelo, e quello che riferisce lo «storico» Chiappini sarebbe tale da sollevare gravi dubbi sul processo di canonizzazione di quel santo Sacerdote.

Oggi forse un tale consiglio sarebbe più comprensibile: oggi chi si convertisse al cattolicesimo dal protestantesimo, o dal giudaismo, o da qualsivoglia altra «religione», difficilmente potrebbe conoscere il vero cattolicesimo, e, se lo conoscesse, rimarrebbe paurosamente deluso nel constatare lo sfacelo della morale, della dogmatica, della liturgia, di ogni istituzione e disciplina nel mondo cattolico, e potrebbe essere fortemente tentato di apostatare e di tornarsene dove era prima.

Tutti innocenti, eccetto la... Chiesa!

Oggi, per la diminuita coscienza del peccato, si tende a giustificare o a minimizzare anche i più gravi delitti, specialmente quelli contro la Religione, contro la Tradizione, contro la Fede, ed i modernisti — è notorio — sono in prima fila nello sdrammatizzare e fare lecito quello che lecito non è. In difesa degli Ebrei perseguitati, però, il Chiappini scrive: «E neppure mi convince l'argomentazione per cui si deve chiudere un occhio — o, all'occorrenza anche due — sugli errori del passato attribuendoli alla mentalità di quei tempi [e qui cita il Manzoni]...», quando, pur considerate le circostanze e la dinamica degli avvenimenti, si finisce coll'attribuire la responsabilità del male non alla libera volontà dell'uomo, ma ad una sorta di fatalismo storico, si annullano i fondamenti della morale stessa e si precipita nel drammatico dilemma di negare la Provvidenza o di accusarla». Verissimo. Ma ciò vale, secondo il Chiappini, solo per i persecutori, veri o presunti degli Ebrei. Infatti, già nell'articolo che scrive a tre settimane di distanza (sabato 17 dicembre 1988) e nel quale dice giustamente

che il vero ecumenismo lo si fa con la conversione, la preghiera e la santità della vita (altre volte, invece, ha scritto che si fa con cerimonie inter-religiose, mescolandosi agli eretici protestanti, agli apostati comunisti, chiudendo un occhio, o, all'occasione, tutti e due, sui loro errori e sui loro crimini, e sacrificando la Verità ad una male intesa carità) conclude: «... Conversione, perché si è peccato fortemente a tutti i livelli [per lui si tratta di "peccati" immaginari contro gli Ebrei, i Protestanti, gli Scismatici; non dei peccati reali di tradimento, di ignavia, di vera e propria apostasia dei cattolici, oltre quelli logicamente conseguenti di immoralità e di corruzione]. Quando ci si domanda chi abbia messo in croce Gesù e si risponde sul piano storico: gli ebrei o i romani, si evitano i veri termini della questione. Quando si cercano le responsabilità dirette delle divisioni e degli scismi e si fanno i nomi dei personaggi entrati più da vicino in quelle vicende, Michele Cerulario e Umberto di Silvacandida, Lutero e Leone X, le sopraffazioni di Enrico VIII e gli intrighi della Corte Papale, si imposta a metà il problema. La verità è che responsabile di tale tragica realtà è il peccato della Chiesa (cioè, ricordiamolo, di tutti noi, a tutti i livelli)».

Non è proprio così. È vero che i nostri peccati sono la causa principale e remota della morte di Nostro Signore Gesù Cristo in croce, avendo il Padre stabilito che il Figlio così morisse per la nostra salvezza, ma ciò non toglie la responsabilità e la colpa degli esecutori materiali del deicidio, degli Ebrei più che dei Romani, come ha precisato bene lo stesso Redentore: «Il Figlio dell'Uomo se ne va [alla morte], come è scritto di Lui; ma guai a quell'uomo per cui il Figlio dell'Uomo sarà tradito. Sarebbe stato meglio per lui che non fosse mai nato» (Mt. XXVI, 24). Concetto che va esteso agli ebrei crocifissori diretti di Cristo Signore, il quale, infatti, dice a Pilato: «Chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande» (Gv. 19, 11). Comunque, chiediamo al signor Chiappini: — Insomma, c'è o non c'è responsabilità in chi fa il male? e se c'è, perché c'è nei soli cattolici e non in tutti: ebrei, eretici ecc. ecc.? Parlare, poi, di «peccato della Chiesa», che è sempre santa, anche quando i suoi membri sono peccatori, è una vera e propria eresia, cara ai «teologi» della «nouvelle vague» modernista.

Il monito

D'altronde non si intravede nessun nesso.

Nella foga di applaudire agli Ebrei e di umiliare la Santa Chiesa, il Chiappini conclude con una proposta paz-

zesca: andare un rappresentanza di noi cattolici in Via Mazzini, cioè nell'ex ghetto, dove c'è la sinagoga, «metterci in ginocchio davanti alla lapide dei fratelli ebrei uccisi nei campi di sterminio, baciare quella terra e chiedere in umile preghiera a Gesù crocifisso di perdonare i nostri peccati, aiutandoci ad essere più buoni, a comprendere meglio i segni dei tempi e soprattutto a ricordare che Egli è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe [che gli Ebrei hanno ripudiato]».

Dalla Mostra egli ode un monito per i cattolici. Quale monito? I suoi articoli, caso mai, sono un monito ai cattolici lettori del giornale diocesano, perché aprano gli occhi e si rendano conto in quale stato di vergognosa decadenza si è giunti, se un giornale «cattolico» pubblica simili bestialità.

In ogni modo, per non dire soltanto male, questo signore sarà forse animato da sentimenti umanitari, ma, se è cattolico, e visto che scrive sul settimanale cattolico, deve sapere che la Religione non è fatta di sentimenti umanitari, bensì di fede nella Verità rivelata e di carità soprannaturale. Chi dubita che il buon Pietro apostolo fosse animato da buoni sentimenti verso l'amato divino Maestro quando voleva dissuaderlo dal consegnarsi nelle mani dei suoi nemici? Eppure, il Signore lo rimproverò aspramente chiamandolo «satana». E un satana sarebbe rimasto se non si fosse corretto ma avesse perseverato in quei sentimenti puramente umani, contrari alla salvezza degli uomini, che il Signore doveva operare con la sua Passione e Morte di Croce. Sennonché proprio questo è l'errore dei modernisti, e il Chiappini vi cade sovente: anteporre l'uomo a Dio, l'amore per l'uomo all'amore per Dio, la filantropia all'amore soprannaturale, le pratiche esteriori alla vita interiore, il bene materiale al bene spirituale, mentre chi è nella Verità e nella vera Carità fa esattamente l'inverso.

GM

*In memoria aeterna
erit Iustus
ab auditione mala
non timebit*

È a disposizione dei nostri lettori il volume «La Passione di Cristo» (illustrazione storico-giuridica del testo evangelico) del sac. Damiano Lazarato, il Iustus del nostro periodico.

RICEVIAMO e PUBBLICHIAMO

Caro Direttore,

che mons. Lefebvre sia scismatico è una favola, a cui non credono nemmeno quelli che per «ragione di Stato» gli hanno inflitto la scomunica. Che sia stato, materialmente almeno, disobbediente non c'è dubbio, anche se un giorno — non lontano — si dovrà gridare: «*o felix culpa!*».

Ciò che, però, mi indigna nella vicenda è il comportamento dell'intero episcopato e di tutti quegli altri Ecclesiastici che ne sono chiamati in causa. I veri disobbedienti, infatti, sono costoro.

Mi permetto, a conforto dei tanti cattolici che di questa vicenda sono poi i capri espiatori, di rammentare «alcune» delle tante disobbedienze che non interessano davvero i vari «Lefebvre», ma tutti i suoi nemici. Provveda *sì sì no no* a completare il quadro.

1) La Costituzione liturgica del tanto conclamato Vaticano II obbliga severamente all'uso della lingua latina, ma i nostri «superiori» non solo disobbediscono, ma addirittura perseguono quanti vi fanno ricorso.

Quando, durante il Vaticano II fu proposta «*ad experimentum*» la cosiddetta «Messa normativa» di Lercaro, ci fu un'alzata di scudi generale e, quindi fu bocciata. Se poi, come scriveva mons. Guido Carli, Vescovo di Segni, si fosse previsto, quanto è avvenuto in barba al Concilio e a chi lo promosse «[noi Vescovi] *saremmo stati ben più severi*». Mons. Carli è morto, ma tutti gli altri Vescovi superstiti evidentemente hanno oggi la memoria corta.

2) Per quanto riguarda l'Italia, la CEI si è pronunciata esplicitamente ricordando l'obbligo del latino nei Seminari, nei Conventi, nelle Basiliche, nei Santuari, nei luoghi di turismo, in quelli di confine, ecc. Quanti e quali Vescovi vi si attengono? Disubbidiscono perfino a se stessi. Sono loro i primi a violare i decreti da loro stessi emessi!...

L'indulto per la Messa di San Pio V. Che presa in giro! Non solo non è stato applicato, ma già prima i Vescovi incaricati di fare il famigerato referendum l'avevano disatteso e, da autentici bugiardi, avevano risposto quasi tutti che ai fedeli la Messa latina non interessava affatto; e dove poi il referendum era stato fatto, i Vescovi non

ne avevano tenuto conto. Democraticamente!

4) Dopo lo «scisma» di Lefebvre ecco Roma correre ai ripari ed invitare i Vescovi ad essere «generosi» con chi chiede la Messa Tridentina in latino, ma niente da fare. In dialetto, in camicia da notte, fra massoni e comunisti magari, sì. Ma coi cattolici è oggi di norma fare i prepotenti.

5) Comunione nella mano: vietata, ma ormai, complici i Vescovi, si fa quasi dovunque.

6) Altari preziosissimi distrutti, contro ben precise norme vaticane e statali. I Vescovi lo fanno, ma, felicissimi, celebrano «*versus populum*» come faceva Lutero.

7) Doppi altari. Ripetutamente sono stati richiamati i responsabili ad eliminarli; niente da fare. Sono uno sgorbio, una mostruosità artistica e liturgica, ma gli obbedientissimi Presuli, fanno orecchi da mercante. Per impedire simile scempio nella mia Chiesa, ho dovuto fare intervenire la Sovrintendenza ai monumenti e denunciare un «Cardinale».

8) Donne e Liturgia, che commedia! È uno spettacolo vedere lettrici e chierichette con gambacce, che sembrano prosciutti, assistere il pio prete che... «*presiede*».

9) Omelia delle donne. All'estero è ormai normalissima. Vi ho assistito anch'io con decine di persone nella Chiesa, credo, del Sacro Cuore a Stoccarda: una bella ragazza ha predicato al posto dei «concelebranti». Siamo dunque arrivati noi Sacerdoti al punto di rinunciare anche al ministero della Parola...

10) Messa intorno ad un tavolaccio qualsiasi in una ex-camera da letto in un Istituto Pontificio romano, nel quale, fra l'altro, esiste anche una moderna cappella, orrenda fin che si vuole, ma in regola almeno col Vaticano II.

11) Lo sappiamo tutti che la Liturgia di natura sua è culto pubblico, e, quindi, regolato dalla legittima autorità. Come tale, esige che testi e canti siano rigorosamente approvati. Oggi, qui soprattutto, ognuno fa quello che vuole: poetastri e musicastri di ogni rima sfornano a tambur battente autentiche porcherie, spesso, con l'avallo di ben note Case Editrici Cattoliche, che con questo mercato fanno milioni.

12) Il Concilio, il «Concilio», vuole (cosa ottima questa) la partecipazione dei fedeli ai canti. Presa in giro... solennissima: mai come oggi sono fioriti «complessini» stonatissimi, da balera, che in continuazione si esibiscono nel peggiore dei modi di fronte ad assemblee mute.

13) Per i Chierici è obbligo portare la talare o il clergyman. Nemmeno i Superiori li portano e chi non si adegua è bistrattato come reazionario.

14) Nel mio piccolissimo Ordine, forse in ricordo della «*Sacrificium Laudis*» di Paolo VI che proibiva rigorosamente il volgare nell'«*Ufficiatura*», fu stabilito che non si potesse recitare il Breviario in Coro in volgare anche se ci fosse stato un solo frate contrario. Oggi si recita tutto in volgare, compresi i volgarissimi Salmi (Mio Dio, che traduzioni da bovari!) ed anche le preghiere della mensa. Le stesse Costituzioni sono state tradotte nelle singole lingue e negli incontri a livello internazionale si addotta il volgare del luogo.

Lascio a *sì sì no no* il compito di allungare la penosa litania anche per confermare se i disubbidienti sono i Lefebvre o qualchedun altro.

Cordialmente.

(Lettera firmata)

Carissimo *sì sì no no*,

proprio così ha predicato l'eminentissimo cardinale? «*La liturgia non è un festival*»?

Ma, se hai capito bene, allora l'eminentissimo non si è messo d'accordo con l'eccellentissimo, l'Arcivescovo di Bari, nonché Presidente del Centro di Azione Liturgica e delle Settimane Liturgiche, Gran Maestro in materia. Il quale ha tenuto «*le solenni celebrazioni quotidiane* [della Settimana liturgica] *nel maestoso scenario del teatro Ariston. Sì, proprio quello da cui ogni anno viene irraggiato nel mondo il festival di San Remo!*». Mentre altre funzioncine di poco conto, come «*Lodi, Vespri e Adorazione eucaristica*» le ha lasciate alla... Concattedrale.

Questa notizia, tale e quale come sopra ricopiata, è su una rivista religiosissima; mica te la strombazzo di testa mia. Ho inteso, vah! Nella neochiesa ecumenicamont, ognun fa e dice quel che cervel gli suggerisce.

(lettera firmata)

SEMPER INFIDELES

● Diocesi di Concordia Porde- none

Su *Il Popolo*, settimanale diocesano, 14 febbraio 1988: sotto il titolo *Significato vero del miracolo don Chino Biscontin* negava il vero significato dei miracoli di Nostro Signore Gesù Cristo. Ed affinché non ci fossero dubbi sul suo pensiero, egli portava l'esempio di una roncola che egli supponeva sul suo scrittorio «in ricordo del papà contadino». Al confratello che gli chiedesse spiegazioni egli direbbe: «Era di mio papà. Mi ricorda quando andavo nei campi a lavorare assieme a lui...». «Apparentemente — concludeva — ho parlato della roncola; in realtà ho confidato i miei sentimenti verso papà. Se il confratello ha il cuore sensibile non prenderà in mano la roncola con curiosità ma, ad esempio, si rivolgerà a me e mi dirà: "Volevi bene a tuo papà, vero?". Allora ci sarà stata vera comunicazione». In breve: i miracoli narrati dai quattro evangelisti non hanno importanza in quanto fatti miracolosi, ma in quanto rivelatori dei «sentimenti» — fondati o infondati, poco conta — dei primi cristiani verso Nostro Signore Gesù Cristo.

Si dà il caso, invece, che il Concilio Vaticano I ha dichiarato i miracoli «un segno certissimo della Rivelazione, adatto a qualsiasi intelligenza: *Divinae Revelationis signa sunt certissima*». I miracoli di Nostro Signore Gesù Cristo, cioè, sono nell'economia della Rivelazione la garanzia accessibile a tutti dell'origine divina dell'Evangelo. Dio solo può fare i veri miracoli, e tali sono i miracoli narrati dagli evangelisti; dunque Gesù è veramente Dio, come ha affermato di essere, altrimenti Dio con i miracoli avrebbe confermato un'impostura. «Signore, se è un errore che noi crediamo — esclamava Riccardo di San Vittore — da Te siamo stati ingannati; perché queste dottrine ci sono state confermate da miracoli, che solo da Te potevano essere compiuti».

Ne consegue che sminuire l'impor-

tanza del miracolo come fatto reale, storicamente certo, significa negare neomodernisticamente i motivi di credibilità, mediante i quali si dimostra la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo e quindi il fatto storico della Divina Rivelazione. In breve: è minare il fondamento razionale della Fede cattolica. Di qui l'anatema del Vaticano I (*De Fide* can. 3), per i negatori del valore apologetico dei miracoli narrati dai Vangeli, anatema ripreso dalla *Pascendi* nonché dal decreto *Lamentabili* con la condanna della proposizione n. 28. Evidentemente al Biscontin il Magistero infallibile della Chiesa poco interessa. Ancor meno, però, sembra stia a cuore al suo Vescovo **mons. Abramo Freschi**, che — riferisce il medesimo Biscontin sul medesimo settimanale diocesano (22 maggio u. s.) — dopo aver ricevuto, complimentato e benedetto questo «seminatore di zizania» nella sua Diocesi, gli si è persino messo in ginocchio davanti e gli ha detto «con tono che non ammetteva repliche: *E ora dammi tu la benedizione!*». «Un'epifania dello Spirito» definisce l'accaduto il Biscontin, che, da buon modernista, vede lo «Spirito» in tutto ciò che tende ad appiattare la costituzione «piramidale» ovvero gerarchica della Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo. Superfluo, a questo punto, precisare che si tratta di quello «Spirito» esattamente opposto allo Spirito Santo.

● Su *Panorama* 7/8/1988 un certo **padre Aldo Bergamaschi** si premurava di precisare il suo pensiero sui miracoli di Nostro Signore Gesù Cristo a seguito di una predica sull'argomento tenuta — si legge — in **Reggio Emilia**.

«Il Cristo dei Vangeli — egli conclude — in quanto operatore di miracoli è un prodotto della psiche storiografica. Questo non significa che i cosiddetti miracoli debbano essere pura invenzione ma che è possibile

trovarne la spiegazione al di fuori del vero Cristo».

Precisazione, dunque, che è un'esplicita, pubblica, scandalosa negazione dei miracoli evangelici e quindi della storicità degli stessi Evangelii. Col *Nihil obstat* — cui non resistitur approbatur ovvero chi tace acconsente — di **sua ecc.za mons. Gilberto Baroni**, Vescovo di Reggio Emilia nonché dei Superiori del suddetto «Padre».

● *Panorama* 18 dicembre 1988 annuncia imminente la pubblicazione del «primo romanzo di fanta-cristologia» e dalla pag. 14 offre un saggio dei suoi... pregi artistici:

«Il telefono squilla ancora, Marta si è catapultata alle telescriventi, credevo rispondesse lei, porca vacca. "Pronto?". "Pronto, sono io". "Io chi?". "Non è nessuno dei colleghi che conosco, la voce è piena, maschia e vicina. "Io, il Figlio dell'Uomo". Solito imbecille che non ha niente da fare...». Testuale. Eppure l'autrice — perché si tratta di una rappresentante del gentil sesso! — è redattrice capo alla **Radio Vaticana** ed «è la prima donna laica nella storia dell'emittente ad avere il ruolo di inviato speciale al seguito del pontefice nel suo peregrinare mondiale». Naturalmente il suo romanzo di fanta-cristologia sarà pubblicato dalle **Edizioni Paoline** ed inaugurerà la collana «Nuova Narrativa». Di che genere possiamo figurarcelo.

Nessuna meraviglia che il cosiddetto mondo «cattolico» italiano sia rimasto indifferente dinanzi al film blasfemo-eretico di Martin Scorsese: Nostro Signore Gesù Cristo è bestemmato già da un pezzo dai «suoi» e «in casa sua». Ed il turpiloquio blasfemo della fanta-cristologia non è il modo più grave di bestemmiarlo: esso segue a ruota le bestemmie ereticali della cristologia.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio